

Progetto Manuzio



Carlo Goldoni

La mascherata



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La mascherata

AUTORE: Goldoni, Carlo

TRADUTTORE:

CURATORE: Ortolani, Giuseppe

NOTE: Il testo è stato preparato in collaborazione con Giuseppe Bonghi, responsabile del sito "Biblioteca dei Classici Italiani" (<http://www.classicitaliani.it/>), e con Dario Zanotti, responsabile del sito "Libretti d'opera italiani" (<http://www.librettidopera.it>).

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Tutte le opere" di Carlo Goldoni; a cura di Giuseppe Ortolani; volume 10, seconda edizione; collezione: I classici Mondadori; A. Mondadori editore; Milano, 1955

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 6 giugno 2005

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it

Dario Zanotti, dzanotti@tiscali.it

REVISIONE:

Giuseppe Bonghi, bonghi18@classicitaliani.it

Dario Zanotti, dzanotti@tiscali.it

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Alberto Barberi, collaborare@liberliber.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

Carlo Goldoni

LA MASCHERATA

Dramma Comico per Musica di Polisseno Fegejo Pastor Arcade da rappresentarsi nel Teatro Tron di S. Cassiano il Carnovale dell'Anno 1751.

PERSONAGGI

SILVIO cavaliere romano.

La Sig. Angela Conti detta la Taccharini.

LUCREZIA moglie di

La Sig. Serafina Penni.

BELTRAME mercante.

Il Sig. Girolamo Piani, Virtuoso della Real Cappella di Napoli.

AURELIA destinata sposa di Silvio.

La Sig. Agata Sani.

VITTORIA vedova, zia d'Aurelia, amante di

La Sig. Annunciata Manzi.

MENICHINO scolare.

Il sig. Giovanni Leonardi.

LEANDRO cittadino, amico di Beltrame.

Il Sig. Anastasio Massa.

Donne che lavorano la seta, e cantano.

Coro di Maschere.

La Scena si rappresenta in Milano, di Carnovale.

LI BALLARINI

La Sig. Margherita Fusi detta la Carrozziera.

La Sig. Giustina Magini detta la Padovana.

La Sig. Elena Tomaselli.

La Sig. Angela Candi

La Sig. Antonia Guidi.

Il Sig. Gasparo Caccioni.

Il Sig. Gasparo Angelini.

Il Sig. Gaudenzio Beri.

Il Sig. Bortolamio Priori.

Il Sig. Gio. Batt. Bedotti.

Li Balli sono di vaga e nova invenzione del Sig. Gasparo Caccioni.

MUTAZIONI DI SCENE

ATTO PRIMO

Luogo terreno che introduce al cortile di Beltrame, dove le Donne lavorano la seta.
Appartamenti in casa di Vittoria.

ATTO SECONDO

Gran piazza nobilmente addobbata per il corso delle Maschere.
Camera in un albergo.
Cortile nell'albergo.
Luogo di delizie per il Ballo.

ATTO TERZO

Appartamenti in casa di Vittoria.
Sala illuminata in tempo di notte per le nozze di Silvio e d'Aurelia
Le suddette Scene sono d'invenzione e direzione del Sig. Domenico Mauro.
Il vestiario del Sig. Natal Canciani.

ECCELLENZA

Chi mi ha procurato l'onore dell'alto patrocinio di V. E. ha conosciuto perfettamente che a Soggetto più ragguardevole per tutti i titoli non poteva io questa Operetta mia e me medesimo dedicare, onde vengo a ricevere il maggior beneficio che fatto m'abbia la sorte, poiché la vostra benignissima condiscendenza si degna concedermi di porre in fronte a questo piccolo Dramma il veneratissimo nome vostro, ed assicura dell'autorevole vostra protezione l'Autore che umilmente ve lo presenta. Noto è ormai in questa Città magnifica l'eccelso nome vostro, poiché non è questa la prima volta che godere in essa vi compiaccete il grande e il dilettevole che la rende invidiabile e celebrata, ed ora che avete con Voi condotto il Principe vostro figlio, onore della sua gran Patria, esempio della Nobiltà vera e specchio della più educata e nobile gioventù, farete maggiormente conoscere, come bene alla chiarezza del sangue e alla doviziosa vostra grandezza accoppiar sapete la vera prudenza, la quale serve di norma, di consiglio e di esempio al vostro felicissimo primogenito.

Raccomando dunque all'E. V. l'umilissima persona mia, raccomando questa mia imperfetta composizione, e nello stesso tempo vi raccomando con equal calore l'Opera tutta, ed il Teatro istesso, a cui altra fortuna non mancava oltre quella di un sì gran Protettore, a cui profondamente m'inchino.

Di V. E.

Venezia li 24 Dicembre 1750.

Umil.mo Dev.^{mo} Oblig.^{mo} Servidore
CARLO GOLDONI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Luogo terreno che introduce al cortile di Beltrame, dove le Donne lavorano la seta.

DONNE *che incannano la seta e cantano, indi* BELTRAME

DONNE
Amore è fatto come un uccelletto,
Che va di ramo in ramo saltellando:
Venuto è con un volo nel mio petto,
E il povero mio cor mi va beccando.
Lo voglio accarezzare il poveretto,
Finché per divertirmi va cantando;
E quando avrà finito di cantare,
A un altro ramo il lascerò volare.

BELT.
Brave, figliuole, brave!
Ho piacer che cantiate:
Che stiate allegramente e lavoriate.
Cappari! avete fatto il bel lavoro!
Andate a farvi dar la colazione.
Io non son un padrone interessato:
A chi fa il suo dover, mi mostro grato.

DONNE
Oimè che l'uccellino se n'è andato,
E mi ha lasciato il pizzicor nel core.
Appena a cantucciare ha principiato,
Da me se n'è fuggito il traditore.
Donne, se lo vedete il scellerato,
Non vi fidate dell'ingrato amore:
Egli alla prima mostra cortesia,
Ma inganna, e sul più bel se ne va via. (*partono le Donne*)

BELT.
Godo che stiano allegre;
Le tratto con amor, ma se mi chiedono
I denari del mese,
Maledetto destino!
Non le posso pagar: non ho un quattrino.
Io son un bel mercante!
Consumato il contante,
Distretto il capitale,
Di debiti fornito,
Uno di questi dì sarò fallito.
E perché tal rovina?

Perché tal precipizio?
Perché la moglie mia non ha giudizio.
Mode, gale, festini,
Pranzi, conversazion, maschere e gioco,
Hanno tutto distrutto a poco a poco.
Ma io, bestia che sono,
Perché ognor secondarla?
Perché non bastonarla?
Perché le voglio bene;
Perché quando mi viene
Con quelle care paroline belle,
Mover mi sento, e le darei la pelle.
Eccola; già m'aspetto
Qualche nuova stoccata.
Ma se vuole denari, oh! l'ha sbagliata.

SCENA SECONDA

LUCREZIA *e detto.*

LUCR. Presto, presto, marito.
Il sarto m'ha portato
L'abito terminato.
È bello, è bello assai:
Un vestito più bel non ebbi mai.

BELT. Ma che abito è questo?
Tanti e tanti ne avete
Da cambiar ogni giorno, se volete.

LUCR. Questo è un abito apposta
Per far la mascherata
Alla quale son io stata invitata.

BELT. (Oh maledetti inviti!)
E quanto costa?

LUCR. Il sarto ha preso tutto,
E drappo, e guarnizion, e fornimenti;
Ha fatta la sua lista,
Ed io gliel'ho rivista,
E alfin, con il mio dire,
S'è stretto il conto in settecento lire.

BELT. O diavol! costa tanto?

LUCR. Marito, oh che bel manto!
Che ricca guarnizion fatta alla moda!
Che maniche! che coda! Mi piace assai, assai;
Un vestito più bel non ebbi mai.

BELT. (Povero me!)

LUCR. Via, presto,
Pagate il sarto.

BELT. E vuole

Esser pagato subito?
 LUCR. L'ha fatto
 Per me con questo patto,
 Che non vuole aspettar.
 BELT. Ma io...
 LUCR. Se voi
 Non pagate il vestito,
 Indietro se lo porta.
 BELT. Faccia pur come vuol, che non importa.
 LUCR. Via, marituccio mio,
 Non mi fate penar.
 BELT. Questo è un affronto
 Che a noi fa il sarto, e il soffriremo in pace?
 Che se lo porti via.
 LUCR. Ma se mi piace!
 BELT. Prenderlo non convien.
 LUCR. Ma se lo voglio!
 BELT. (Ora cresce l'imbroglio).
 LUCR. Via, non mi fate piangere.
 BELT. (Se avessi
 Da vender, da impegnare...)
 LUCR. Non mi fate penare.
 BELT. Moglie mia... moglie mia... se voi sapeste...
 LUCR. Se bene mi voleste...
 BELT. Io... v'adoro...
 Voi siete il mio tesoro.
 LUCR. Consolatemi dunque,
 Marituccio mio caro.
 BELT. Moglie mia, moglie mia, non ho denaro.
 LUCR. Come! voi non avete
 Denaro? Io non lo credo.
 BELT. Pur troppo è ver, pur troppo.
 LUCR. Se denar non avete,
 Impegnate, vendete;
 Le settecento lire s'han da spendere;
 L'abito mi soddisfa, e si ha da prendere.
 BELT. Io da vender non ho, né da impegnare;
 Non so dove trovare
 Chi mi presti denaro.
 Chi ha giudizio, il denar se lo tien caro.
 LUCR. Oh povera me!
 Che cosa farò?
 BELT. Abbiate pazienza.
 LUCR. Oh questo poi no!
 BELT. (Che pena! che imbroglio!)
 LUCR. Lo voglio, lo voglio.
 Si venda la seta;
 Si vendano i panni.
 BELT. Si vendano. E poi?

LUCR. Pensateci voi.
BELT. Poi vostro marito
Fallito sarà.
LUCR. Io voglio il vestito;
Non penso più in là.

SCENA TERZA

LEANDRO *e detti.*

LEAN. Cos'è questo rumor? Deh, perdonate
S'io questo ardir mi prendo.
D'entrar ne' fatti vostri io non pretendo.
BELT. (Ci mancava costui).
LUCR. Caro Leandro,
Io sono disperata.
LEAN. Cos'è stato?
Sapete che per voi son impegnato.
BELT. Nulla, nulla, signore. (Ehi Lucrezia,
Non mi fate restare svergognato).
LEAN. Se posso in qualche cosa,
Comandatemi pure.
LUCR. Vi dirò:
Il sarto...
BELT. (Or glielo dice).
LUCR. M'ha portato un vestito.
Stamane mio marito...
BELT. (Ehi). *(fa cenno a Lucrezia che non parli)*
LUCR. Ha pagato
Tutti i suoi operari,
E per dirla com'è, non ha denari.
BELT. Sì, signore, ho pagato
Questa mane denari in quantità.
LEAN. Eh non importa, il sarto aspetterà.
LUCR. Oh, non vuole aspettar.
LEAN. Quanto ha d'avere?
LUCR. Eh, non è poi gran somma.
LEAN. A questa cosa rimediar si puole.
LUCR. Il conto è lire settecento sole.
LEAN. (Ahi che fiera stoccata!)
LUCR. Voi della mascherata
Sapete il grande impegno.
Il vestito mi piace;
Onde il marito mio può far, può dire,
Ch'io lo voglio, se credo di morire.
BELT. Questo voglio, signora, è un poco duro;
Non si puole cavar sangue da un muro.
LUCR. Maledetto!

BELT. Indiscreta!

LEAN. State cheti.
Se mi date licenza,
Io tutto aggiusterò.

BELT. Eh non importa, no.

LUCR. Caro Leandro,
Se un tal piacer mi fate,
Voi la vita mi date.

BELT. Ed io dovrò soffrir...?) Eh, non signore...
Non le state a badar.

LUCR. Olà, tacete.
Se buono voi non siete
Da pagarmi il vestito,
Questa volta non fate da marito.

BELT. (E s'io non posso farlo,
C'è bisogno di farsi vergognare
Per andar mascherata?)

LUCR. (Sì, signore, così son avvezzata).

BELT. (Il rimprovero è mio:
Chi l'ha avvezzata sono stato io).

LEAN. (Vederò, se potessi
Aggiustarla con poco). Via, Lucrezia,
Fate venire il sarto.

LUCR. Ehi monsieur,
Venite col vestito. Eccolo qui. (*Entra il Sarto col vestito*)
Guardate com'è bello!
Mi piace assai, assai;
Un vestito più bel non ebbi mai.

LEAN. Monsieur, mi conoscete.
Dieci doppie tenete
A conto del vestito di madama.
Domani io venirò,
E resto del denar vi porterò.
(*Il Sarto s'inchina: lascia il vestito e parte*)

LUCR. Ora son contentissima.
Vi sono obbligatissima; e il denaro
Che avete dato per il mio vestito,
Vi sarà reso poi da mio marito.

BELT. (Sì, sì, gli sarà reso: aspetti pure).

LEAN. A me basta che siate
Persuasa del mio vero rispetto,
E dirò ancor del mio sincero affetto.

BELT. Affetto?

LEAN. Dir m'intendo
Onestissimamente.

BELT. Affetto? Voi non siete suo parente.

LUCR. E per questo? Guardate.
Non si può voler ben senza malizia?

LEAN. Orsù, la mascherata
Oggi si deve fare. Aurelia e Silvio,

Vittoria e Menichino
Ci attendono quest'oggi a casa loro.
Là tutti ci uniremo,
Indi alla Piazza andremo,
E potrò forse, come il mio cor brama,
Con grazia di monsieur, servir madama.

Servirvi sol bramo,
Di core vel dico. (*a Lucrezia*)
Io son vostro amico,
E sempre il sarò. (*a Beltrame*)
Se posso, se vaglio,
Di me fate conto:
Sarò sempre pronto,
Di notte, di giorno,
E senz'alcun fallo,
E senza intervallo,
Servirvi saprò. (*parte*)

SCENA QUARTA

BELTRAME e LUCREZIA

LUCR. Leandro è veramente
Un giovine prudente.
BELT. Ma con la sua prudenza
Parmi si prenda troppa confidenza.
LUCR. E ben, che cosa ha fatto?
BELT. Dieci doppie pagar per una donna,
Cosa non mi rassembra indifferente.
LUCR. Quest'è un favor che non conclude niente.
BELT. Eh, so io quel che dico.
LUCR. Via, spiegatevi.
BELT. Lasciatemi tacere, e contentatevi.
LUCR. No, no, parlate pure.
BELT. È meglio assai
Ch'io taccia, per sfuggir qualch'altro imbroglio.
LUCR. Parlate, io così voglio.
BELT. La donna regalata
Si può dire che sia quasi obbligata.
LUCR. Il parlar vostro intendo,
Ma io per dieci doppie non mi vendo.
BELT. Basta... poco mi piace...
Quel cicisbeo vezzoso.
LUCR. Che? sareste geloso?
BELT. Non dico... ma... colui
Non lo posso veder in casa mia.
LUCR. Avete gelosia?

Eh marito mio caro,
Vi potete fidar della mia fede;
Ma se altra donna io fossi,
Ve la farei sugli occhi. Hanno le donne
Un'arte sopraffina,
E chi ci studia più, men la indovina.

Quando le donne vogliono,
Nessun si può guardar.
Una occhiatina qua,
Due paroline là;
A questo un ditolino,
A quello col piedino,
Un poco a ciascheduno,
E pare sempre intatta
La nostra fedeltà.
Ma io che onesta sono,
Così mai non farò,
E vostra sol sarò;
E tutto, tutto a voi
Mio cor si serberà. (*parte*)

SCENA QUINTA

BELTRAME *solo*.

Lucrezia parla bene,
Le sue parole m'hanno soddisfatto,
Ma dal fare al parlar v'è un lungo tratto.
Ho da fidarmi? Perché no? Mi dice
Che fedele sarà. Ma le ho da credere?
Eh via, Lucrezia è onesta:
Cosa mi vien in testa? Adagio un poco.
Figuriamo ch'io fossi
Con una bella donna in compagnia:
Cosa succedera? Dirlo non so.
Dunque se la mia moglie
In compagnia d'un giovine sarà,
La cosa come andrà?
Questa mi par filosofia massiccia.
Lucrezia vorrà certo mascherarsi,
E dovrà accompagnarci
Per certa convenienza
Con Leandro, e dovrò portar pazienza.
Ma se vanno... mi spiace.
Se non vanno... chi sa!
Forse peggio sarà. Sì, sì, risolvo,
Per quietarla e veder il fatto mio,

Andar con essa mascherato anch'io.

Mascherato ch'io sarò,
Con Lucrezia come andrò?
Se starò vicino a lei,
Mi diran che non conviene;
Se do luogo ai cicisbei,
Non mi piace, non sta bene.
Darle mano... signor no.
Star lontano... oibò, oibò.
Ahi che pena, ahimè che imbroglio!
E fra il voglio ed il non voglio
Dubbio, incerto, ancora sto.
Maledetta gelosia,
Che mi dai sì gran tormenti!
Vi son tanti che contenti
Alle mogli poco pensano,
E con pace si dispensano
Dal guardarle, dall'amarle...
Quel ch'io dica più non so. (*parte*)

SCENA SESTA

Camera in casa di Vittoria.

SILVIO e VITTORIA

VITT. Aurelia mia nipote
Dir si può fortunata,
Poiché un bel cavalier, come voi siete,
In cui ogni virtude alberga e regna,
Per sua consorte prenderla si degna.

SILV. Ma voi, Vittoria cara,
Abbondare solete in gentilezza,
Come siete abbondante di bellezza.

VITT. Eh via, non mi burlate.

SILV. Io dico il vero.
Giuro da cavaliere
Che, se dal bel d'Aurelia
Quest'amante mio cor ferito fu,
Forse voi mi piacete ancora più.

VITT. Oh cosa dite mai...
Oh non vorrei che Aurelia
Sapesse questa cosa:
Ch'ella forse di me saria gelosa.

SILV. O cara vedovella,
Siete graziosa e bella.

VITT. Eh via, tacete.

SILV. Eppur vi voglio ben.
VITT. Che diavol dite?
Voi dovete sposar la mia nipote.
SILV. E ben, che importa questo?
Con amor puro e onesto
V'amo, Vittoria mia,
Come puole il nipote amar la zia.
VITT. È ver che con Aurelia
Non è ancora concluso il matrimonio,
E che potreste ancora...
Basta, non voglio dir...
SILV. Via, seguitate.
VITT. Ho paura, briccon, che mi burlate.
SILV. Ecco, Aurelia sen viene.
VITT. (In sul più bello
Si è troncato il discorso).

SCENA SETTIMA

AURELIA *e detti.*

AUR. Silvio, mio caro sposo,
Siete poco amoroso,
Sfuggendo di star meco in compagnia.
SILV. Sono con vostra zia.
VITT. S'egli meco sen sta, che male c'è?
AUR. Sino che sta con voi, non sta con me.
VITT. (Se lo dico: è gelosa). (*piano a Silvio*)
SILV. (E con ragione,
Se in di lei paragone
Siete più vaga e più gentil d'aspetto). (*piano a Vittoria*)
VITT. (Eppur è ver, tutti me l'hanno detto).
AUR. Quei segreti discorsi cosa sono?
SILV. Con Vittoria ragiono
Dei dolci affetti miei.
AUR. Discorretene meco, e non con lei.
SILV. Voi siete la mia sposa.
AUR. (È ver, ma questa cosa non mi piace). (*da sé*)
Non vi credo capace...
Già lo so che mal penso e mal ragiono,
Ma perché v'amo assai, gelosa io sono. (*piano a Silvio*)
SILV. Deh cara, se mi amate,
Dal seno discacciate
La vana gelosia.
Non fate che mi dia
Tormento il vostro amor, ma gioia e pace;
Amar contento, e non penar mi piace.

Idol mio, donato ho il core
Al fulgor di quei bei rai.
V'amo, o cara, ognor v'amai,
E costante ognor sarò.
Ma la fiamma allor che splende,
Agitarla non conviene;
E chi troppo aver pretende
Spesse volte s'ingannò. (*parte*)

SCENA OTTAVA

AURELIA e VITTORIA

AUR. Potrei sapere anch'io
In che si tratteneva
La signora Vittoria e Silvio mio?
VITT. V'appagherò, signora.
Si discorrea fra noi
Di quella mascherata
Che, per farvi piacer, Silvio ha ordinata.
AUR. Che dite? Si farà?
VITT. Sì, certamente.
Io ho mandato a invitar diversa gente.
AUR. Avrei piacer sapere
Chi sarà questa gente.
VITT. Or ve lo dico.
Lisetta con l'amico:
Con quel, se m'intendete,
Che va sempre con lei, come sapete.
AUR. Vi sarà suo marito?
VITT. Io non lo so,
Ma crederei di no. Avremo ancora
La nostra Menichina.
Sua madre stamattina,
Per farla comparir di bell'aspetto,
Le ha comprate le mosche ed il belletto.
AUR. Verrà Cecco con lei?
VITT. Questo si sa;
Senza l'amante in maschera non va.
AUR. E di lasciarla andare
La madre è persuasa?
VITT. La buona vecchia se ne resta in casa.
AUR. Vi son altri?
VITT. Lucrezia
Credo verrà ancor essa.
AUR. Qual è?
VITT. La mercantessa,
Per cui il buon marito

AUR. Uno di questi di sarà fallito.
 Verrà sola?
 VITT. Oh pensate!
 È capace colei
 Di condursi tre o quattro cicisbei.
 AUR. E il marito il comporta?
 VITT. Il marito sopporta,
 E vede, e soffre, e tace,
 Per aver con la moglie un po' di pace.
 AUR. Ma voi avete scelto
 Tutta gente cattiva.
 VITT. Io non saprei
 Ritrovarne di meglio.
 Eh credetemi pur, nipote cara,
 Che v'è quasi per tutto la sua tara.
 AUR. Io, quando sarò sposa,
 Non sarò certamente
 Di tal sorta di gente.
 VITT. Quando sposa sarete,
 Forse diversamente penserete.
 AUR. No, non penserò mai
 Che savia, onesta moglie,
 Poss'aver altre voglie
 Che quelle del consorte,
 A cui fida esser dee sino alla morte.

No, non v'è maggior diletto
 D'un fedele, onesto affetto;
 L'amoroso,
 Dolce sposo
 Fida sempre adorerò.
 Sol m'alletta, sol mi piace,
 D'Imeneo la cara face:
 Altro foco
 Ancor per gioco
 Coltivare abborrirò. (*parte*)

SCENA NONA

VITTORIA, *poi* MENICHINO

VITT. Aurelia è una ragazza
 D'indole buona e piena d'onestà;
 Ma l'uso e il praticar la guasterà.
 Avrà un marito allegro,
 E i mariti, a cui piace l'allegria,
 Lasciano andar le mogli in compagnia.
 Silvio mi fa finezze,

E non so dir perché.
Sembra acceso di me;
Ma questo non vorrei;
Chi ama due donne, puo! amarne sei.
Ecco il mio Menichino;
Questo m'ama davvero,
E con questo ho speranza
Di terminar la dura vedovanza.

MEN. La bella vedovina,
M'ha fatto male qui. (*accenna il core*)
E la mia medicina,
Carina, eccola là. (*accenna il volto di Vittoria*)

VITT. Dove avete imparato
Questa bella canzone?
MEN. L'ho fatta a scuola in vece di lezione.
VITT. Dunque avete gran male?
MEN. Male assai.
VITT. Ed io, da che restai senza marito,
Ho perduto per fino l'appetito.
MEN. E a me, cara, rincresce,
Ch'ardo d'amore e l'appetito cresce.
VITT. Orsù, ne parleremo.
MEN. E fra di noi le cose aggiusteremo.
VITT. Oggi verrete meco
Voi pure nella nostra mascherata.
MEN. Verrò, se voi volete.
VITT. E vi provvederete
D'un abito gaioso,
Fatto con bizzarria,
Che possa star cogli altri in compagnia.
MEN. Un abito gaioso?
Dove l'ho da trovar?
VITT. Lo troverete,
Come tant'altri fanno,
Da quei che a nolo li vestiti danno.
MEN. Ma io, per verità,
Ho una difficoltà.
VITT. Che dubbio avete?
MEN. Non so se m'intendete...
A dirlo mi vergogno.
VITT. Via parlate,
Caro il mio Menichino.
MEN. Per l'abito pagar non ho un quattrino.
VITT. Oh povero ragazzo! Non importa,
Tenete due zecchini;
Fate quel che bisogna.
MEN. Son confuso fra il gusto e la vergogna.
VITT. Mi vorrete poi bene?

MEN. Assai, assai.
VITT. Mi sarete infedele?
MEN. Oh, questo mai.
VITT. Menghino, son due anni
Ch'io vivo negli affanni
D'un'aspra vedovanza,
E voi siete la mia dolce speranza.

Vedovella, poverella,
Son due anni ch'io tormento:
Quel ch'io soffro, quel ch'io sento,
Chi l'intende, chi lo sa,
Deh lo dica per pietà.
Vo penando, vo smaniando,
E domando carità. *(parte)*

SCENA DECIMA

MENICHINO *solo.*

Codesta vedovella
Mi piace perché è bella,
Ma poi gli affetti suoi mi riescon cari
Perché, oltre l'amor, mi dà i denari.
Oh, è pur brutta l'usanza
Di chi spende per farsi voler bene!
Le donne che da noi regali bramano,
Ci burlano, non ci amano.
Io sì che sono amato,
Perché l'amante mia m'ha regalato.

Donne belle che pigliate,
Io giammai vi crederò.
Via piangete, via pregate,
Io di voi mi riderò.
Io vi voglio tanto bene.
Maledette! non vi credo.
Per voi, caro, vivo in pene.
Maledette! vi conosco.
Ahi che moro, mio tesoro!
Quanto affetto, mio diletto!
Galeotte, disgraziate,
Non mi state a corbellar. *(parte)*

SCENA UNDICESIMA

LUCREZIA, *servita da* LEANDRO; BELTRAME e VITTORIA

LUCR. Di grazia, perdonate.
VITT. Anzi voi mi onorate.
LEAN. Io sono a parte
Di vostra cortesia.
VITT. Oh, voi siete padron di casa mia.
BELT. Servo suo, mia signora. (*a Vittoria*)
VITT. Riverisco.
Cara mia Lucrezina,
State ben di salute?
LUCR. Bene, e voi?
VITT. Così e così. Signor Leandro, e lei?
LEAN. Bene, a' vostri comandi.
VITT. Mi rallegro.
Io ho il capo un poco storno.
BELT. (E a me nessuno non abbada un corno).

SCENA DODICESIMA

MENICHINO *e detti.*

MEN. Servo di lor signori. Oh ben venuta
La signora Lucrezia!
Leandro, vi son schiavo.
Ehi, signora Vittoria, riverisco.
BELT. (Ed a me niente? Io non la capisco).
MEN. (Ho trovato il vestito). (*piano a Vittoria*)
VITT. (Bravo).
LEAN. Ormai,
Mie signore, s'accosta
L'ora di mascherarsi.
Qui abbiam fatti portar gli abiti nostri;
Se ci date licenza,
Ci vestiremo qui.
VITT. Padroni, signor sì.
LUCR. Ma in qual maniera
Vi mascherate voi?
VITT. Da Fiorentina.
Voi da che, Lucrezina?
LUCR. E io da Veneziana.
VITT. Brava, brava!
Menghino è il mio compagno.
LEAN. Io ho l'onore
Di servire Lucrezia.
BELT. Ed io sarò
Tra lor signori un barba Nicolò.
LUCR. Ben, venite anche voi.

BELT. E che figura
 Mi volete far fare?

LUCR. Fate quella figura che vi pare.

BELT. Voglio far la figura di marito.
 E lei, padrone mio, (*a Leandro*)
 Sappia che con mia moglie vuò andar io.

LEAN. Vossignoria s'accomodi.
 Signora, mi perdoni, (*a Lucrezia*)
 Io faccio riverenza a lor padroni.

LUCR. Dove! dove! fermate.

LEAN. Eh, col marito andate.
 Io sono un uomo onesto:
 Fra lui e me discorrerem del resto. (*parte*)

BELT. (Sì, sì, le dieci doppie; l'ho capito). (*da sé*)

LUCR. Bravo, signor marito,
 L'avete fatta bella!

VITT. Io non credevo mai
 Simile debolezza in un uom tale. (*a Beltrame*)

BELT. Signora mia, non sono uno stivale.

LUCR. Amica, addio.

VITT. Partite?

LUCR. Sì, sì, voglio andar via.

BELT. Schiavo, padrona mia. (*a Lucrezia*)

MEN. La nostra mascherata,
 Per quel che vedo, è andata.
 Maledetto!

LUCR. Indiscreta!

BELT. Oh pazza! (*a Lucrezia*)

VITT. Oh sciocco! (*a Beltrame*)

MEN.

LUCR. Serva sua.

VITT. Riverisco.

MEN. Addio.

BELT. Padroni.

LUCR. Vado via.

VITT. Vada pur.

LUCR. Scusi.

BELT. Perdoni.

(*Tutti s'avviano per partire; poi ognuno si ferma alla scena*)

BELT. Vo pensando col cervello
 Se io resto oppur se vo.
 Fra l'incudine e il martello
 Dubbio, incerto, ancora sto.

LUCR. Resto, o vado in fretta in fretta?
 Io risolvere non so.
 Sono come una rocchetta,
 Che di qua e di là balzò.

MEN. Parto? taccio? o pur ragiono?
 Sono ancor fra il sì ed il no.
 Qual tamburo adess'io sono,

VITT. Che scordato risuonò.
 Son restata come quello
 Che dormendo si destò,
 Quando il suon del campanello
 D'improvviso lo svegliò.
a due Zitto, zitto, il cor mi parla,
 Mi consiglia, ed io farò.
a quattro Fermate, restate,
 Sentite, son qui.
 Andremo... diremo...
 Faremo... così.
 VITT. Lucrezia col marito
 E coll'amico andrà.
 MEN. Beltrame per di qua.
 Leandro per di là.
 LUCR. Io son contenta; e voi?
 VITT. } *a due* Ei si contenterà.
 MEN. }
 LUCR. Via, dite sì o no.
 BELT. Io mi contenterò.
a quattro La cosa è accomodata,
 Facciam la mascherata.
 BELT. Voglio pensarci un po'.
 LUCR. Via, dite, sì o no.
 BELT. Io mi contenterò.
a quattro Andiamo in compagnia,
 Staremo in allegria,
 E sempre goderò.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Piazza spaziosa, apparsa per il corso delle Maschere.

In un carro bizzarramente adornato, e tirato da cavalli vivi, vengono mascherati LUCREZIA da Veneziana, BELTRAME da pescivendolo Napolitano, LEANDRO da Francese che parla Italianato, VITTORIA da Fiorentina, MENICHINO da Tedesco, SILVIO da Apollo, e AURELIA da Dafne, con seguito di altre Maschere a piedi, che accompagnano il carro.

Mentre il carro si avvanza e fa il giro per la scena, le Maschere cantano il seguente Bacchanale:

La stagion del carnevale
Tutto il mondo fa cambiar.
Chi sta bene e chi sta male
Carneval fa rallegrar.
Chi ha denari se li spende;
Chi non ne ha ne vuol trovar;
E s'impegna, e poi si vende,
Per andarsi a sollazzar.
Qua la moglie e là il marito,
Ognun va dove gli par;
Ognun corre a qualche invito,
Chi a giocare e chi a ballar.
Par che ognun di carnevale
A suo modo possa far;
Par che ora non sia male
Anche pazzo diventar.
Viva dunque il carnevale,
Che diletta ci suol dar.
Carneval che tanto vale,
Che fa i cuori giubilar.

(Fatto il giro, e cantato il Bacchanale, tutti scendono dal carro il quale si fa tirar indietro)

SILV. O Dafne mia vezzosa,
Siete pur graziosa! (*ad Aurelia*)
AUR. Apollo mio diletto,
I raggi vostri m'han scaldato il petto.
SILV. Mi fuggirete voi qual dal suo Nume
Fuggì Dafne ritrosa?
AUR. Io d'Apollo sarò compagna e sposa.
LUCR. Via, via, signori novizzi,
Qua d'amor no se parla;

Siora ninfa gentil, caro mio Nume,
 Nualtri no volemo farve lume.

LEAN. Monsieur, mesieur, madames
 Allon qua nell'albergo,
 Dove notre graziose mascherate
 Finirà col plaisir jolì jornate.

VITT. Andiamo in questa casa,
 Dove vuò un pocolino
 Ganzare col mi caro Becolino.

MEN. Je fol fenir, mi pelle Florentine.
 State tante carine!
 Je pen parle Toscane, non farluche:
 Star Tatesche, ma nain star mamaluche.

LEAN. Madam, donè la main. (*a Lucrezia*)

BELT. Eh, benemio,
 Dimme, chi songo io?

LEAN. Voi siete sposo
 Di madame Lucrezie.

BELT. Da mogliema che buoi?

LEAN. Je fer pretendo,
 Monsiur, il debito mio.

BELT. Obregato, monsù, faraggio io.

LUCR. Olà, cossa diseu? (*a Beltrame*)
 Seu matto, o deventeu?
 No ve arecordè più del nostro patto?
 Via, cavève de qua, sier vecchio matto.

BELT. A me chisso?

VITT. Figgiuoli,
 Non vi state per poco a scorrucciare.
 La Crezzina ha due mane:
 Può darne, se sa far il su dovere,
 Una al marito e l'altra al cavaliere.

LUCR. Sì ben, la dise ben. Tolè, mario:
 A vu la dretta, perché sè el mio amor.
 (*A vu st'altra dalla banda del cuor*). (*a Leandro*)

LEAN. Je tutte contante,
 Madame, suì.

LUCR. Con do che me serve,
 Me piase anca mi.

BELT. Non saccio che dire,
 Faremo accosì.

LUCR. Andemo

BELT. } *a due* Annamo } sì, sì.

LEAN. Allon uì, uì. (*entrano nell'albergo*)

VITT. Via, sposina mi cara,
 Andate con il damo
 Un pochino a ruzzare.
 Poi faremo il veglione,

MEN. Ballerem la frullana ed il trescone.
Je ancor foler pallar:
Ma prime da pallar, foler trincar.

SILV. Pastorella
Vaga e bella,
Vienmi, o cara,
A consolar.

AUR. Caro Nume,
Col tuo lume
Vien quest'alma
A serenar.

a due Dolce affetto,
Che nel petto
Mi fa il core
Giubilar. (*Entrano nell'albergo*)

VITT. Beco, badate a mene,
Mi volete voi bene?

MEN. Tante, tante.
Foi state pelle Jonfre,
Fostre singolarie foler sposare,
E lustiche foler pallar, cantare.

a due Evviva gli sposi,
Evviva l'amor.

VITT. Evviva il bachino
Ch'io sento nel cor.

MEN. Fisetto mio pello.

VITT. Mia caro bacello.

a due Evviva gli sposi,
Evviva l'amor. (*entrano nell'albergo*)
(*Le Maschere che restano, cantano anch'esse*)
Evviva, cantiamo
Il bel carneval.
Andiamo, godiamo,
Facciam baccanal. (*tutti entrano nell'albergo*)

SCENA SECONDA

Camera nell'albergo.

SILVIO, LUCREZIA, LEANDRO

SILV. Graziosa Veneziana,
Molto voi mi piacete.

LEAN. Veneziana gentil, bella voi siete.

LUCR. Cari, diseu da seno?

SILV. In verità sta sera mi no ceno.
Ma è da stimarsi assai,
Che una vera Toscana
Possa parlar sì ben da Veneziana.

LUCR. Ve par che parla ben,
Perché semo lontani
Assae dai Veneziani;
Ma se fusse a Venezia,
Co sta pronunzia mia
Tutti quanti la burla i me daria.

LEAN. Basta, sembra in Milano
Che voi parliate bene,
E giudicar conviene
Che a Venezia più volte siate stata,
E che sia quella lingua a voi diletta.

LUCR. Cara Venezia! Sìela benedetta.
Sior sì, sior sì, son stada,
E tanto ben trattada,
E tanto compatia,
Che certo in vita mia
Me l'arecorderò.
Cara Venezia, benedetta! tiò.

LEAN. Via, lodo che serbiate
Grata memoria di città sì bella.
Ora siamo in Milano,
Ora i vostri favori
Deh non negate a' vostri servitori.

LUCR. Oh anzi, mio patron.

SILV. Voi troverete
Egual premura in noi.

LUCR. Sì, caro fio.
Ma mi gh'ò mio mario,
El qual, per dirve tutto in confidenza,
Me tratta, poveretto, a sufficienza.

SILV. Se non foste ammogliata,
Veneziana garbata,
E aveste da sposar uno di noi,
Diteci il ver, chi sposereste voi?

LUCR. Non me mettè in impegno,
Perché, se ve dirò la verità,
Me manderà qualcun de là da Stra.

LEAN. Dite liberamente.

SILV. Parlate schiettamente.

LUCR. Oe, mi son donna Betta,
Che gh'à la lengua schietta.
El vero ve dirò:
Se me mandè, mi ve stramanderò.

Vu sè caro e sè bellin,
Ma sè tanto scarmolin,

Che una mumia me parè.
Vu sè bello e sè grassetto,
Sè ben fatto e sè tondetto,
Ma, no so se m'intendè,
Caro fio, putto mio,
Ve podè licar i déi;
Se sè bei, - no fè per mi.
Vu premè,
Vu stalì,
E mi sio,
Dago in drio;
Via slarghemose,
Destachemose,
E passemola cussì. (*parte*)

SCENA TERZA

SILVIO, LEANDRO, *poi* AURELIA

SILV. Gentilissima donna!
LEAN. Ella, a dir vero,
È spiritosa assai.
SILV. Col suo bel spirito,
Col suo dir, col suo fare,
Una conversazion può rinvivare.
AUR. Signor Silvio gentile,
Mi rallegro con lei.
SILV. Per qual motivo?
AUR. Perché lo spirito vivo
Di quella veneziana mascheretta
Vi piace e vi diletta;
E la sua compagnia
Piacere vi darà più della mia.
LEAN. (Anche questa è gelosa).
SILV. Deh mia diletta sposa,
Di me non dubitate;
Deh non mi tormentate.
AUR. Eh, non temete:
Tutto vi lascio far quel che volete.
SILV. Ma voi siete adirata.
AUR. E con ragione.
LEAN. Credetemi, signora,
Che Silvio con Lucrezia
Trattato ha sempre mai modestamente.
AUR. Siete d'accordo; non vi credo niente.
SILV. Dunque...
AUR. Dunque tornate
Dalla vostra signora che vi aspetta.

SILV. Deh, Aurelia mia diletta,
 Mi volete veder dunque morire?
 Mirate questo pianto
 Che dagli occhi mi sgorga:
 Voi mi fate provar tormenti e pene.
 (Due lagrime talvolta fanno bene).

AUR. Via, caro, non piangete.
 Se bene mi volete,
 Di più da voi non chiedo.

SILV. Io vostro sono.
 Cara, mi perdonate?

AUR. Vi perdono.

SILV. Oimè, che dal contento
 Il cor nel seno giubilar mi sento.

Bel goder contento in pace,
 Senza doglie, senza pene:
 Cara sposa, amato bene,
 Consolate il mesto cor.
 D'Imeneo la chiara face
 Vuò sperar vi renda ancora
 Men molesta a chi v'adora,
 E vi tolga ogni timor. (*parte*)

SCENA QUARTA

AURELIA e LEANDRO

AUR. Silvio assai gentilmente
 Con graziosi concetti
 Rimprovera da scaltro i miei sospetti.

LEAN. Infatti non può darsi
 Pena più aspra e ria
 D'una importuna, ingiusta gelosia.

AUR. Ma come s'ha da fare,
 Quando s'ama davvero,
 A non esser gelosi?

LEAN. Io vel dirò,
 Se ascoltarmi vorrete.

AUR. Ascolterò.

LEAN. Chi crede il bene
 Il mal non vede:
 Sta nella fede
 La nostra pace.
 Chi si compiace
 Di veder tutto,
 Amaro frutto

Riporterà.
Se Silvio v'ama,
Se voi l'amate,
Che più bramate?
Siate discreta,
Più non temete,
E goderete
Felicità. (*parte*)

SCENA QUINTA

AURELIA *sola*.

Sì, sì, scacciar io voglio
Da questo amante core
Ogni vano sospetto, ogni timore.
Ma oh Dio! che tante volte
L'ho detto invano, e sempre,
Quando vedo il mio Silvio
Di donne in compagnia,
Mi tormenta la cruda gelosia.

Anime innamorate
Che un sol oggetto amate,
Dite se facil sia
Scacciar la gelosia
Dal vostro amante cor.
Ah, mi risponderete
Che farlo proponete,
E tosto vi cangiate,
Qualora vi trovate
In caso di timor. (*parte*)

SCENA SESTA

BELTRAME *solo*.

Corpo di Satanasso!
Io non ne posso più. Questa mia moglie
Mi vuol far delirare.
Ma che dico mia moglie?
Ora questo, ora quello
Me la conduce via,
E quasi non so dir s'ella sia mia.
Fintanto ch'era un solo il suo servente,
Io soffriva paziente;

Ma ora sono tre,
 E loco pel marito più non c'è.
 Ma dunque che ho da fare?
 Beltrame, hai da crepare?
 Parla, grida, strapazza, è già tutt'uno:
 Ti burlan tutti, e non t'ascolta alcuno.
 Dunque... sì, giuro a Bacco...
 Questa saria la vera...
 L'esempio mi consiglia...
 Il genietto mi chiama...
 Con quella vedovella
 Tanto gentile e bella,
 Scherzar anch'io potrei:
 Far quel che gli altri fanno anch'io con lei.
 Eh sì, sì, vada via
 Questa malinconia.
 Voglio far all'usanza.
 Vittoria è in questa stanza;
 Vuò veder se mi riesce,
 Con il pretesto della mascherata,
 Con una canzoncina
 Introdurmi a trattar la vedovina.
(Prende una chitarra che trovasi sul tavolino, e accostandosi alla porta della stanza, canta la seguente canzonetta in lingua Napolitana)

«Vorria che fosse uciello e che volasse,
 E che tu m'encapasse alla gajola;
 Vorria che fosse Cola e che parlasse
 Per cercare quattr'ova a sta figliola;
 Vorria che fosse viento e che sciosciasse
 Per te levà da capo la rezzola;
 Vorria che fosse vufera e tozzasse
 Per mettere paura alla fegliola,
 Alla fegliola, ebbà.
 Lo stromiento senza le corde
 Come deavolo vo sonà?
 Ebbà, ebbà, ebbà.
 E managgia li vische de mammata
 Patreto, zieta e soreta, ebbà.»

SCENA SETTIMA

VITTORIA *e detto.*

VITT. Bravo, bravo, figliuolo,
 Voi m'andate a fagiuolo
 Con questo cantucciar sì dilettevole,
 Ma il dir napolitano giù stucchevole.

BELT. E il vostro fiorentino
 Col caro e colla cara
 Veramente rassembra cosa rara.

VITT. Dunque parliam la nostra lingua usata.

BELT. Vedovina garbata,
 Purché parlar con voi mi permettete,
 Parlerò in qual linguaggio voi volete.

VITT. Siete molto garbato;
 Ma voi siete ammogliato.

BELT. E se mia moglie
 Sta discorrendo coi serventi suoi,
 Non potrei far lo stesso anch'io con voi?

VITT. Cicisbear con me? Voi la sbagliate.

BELT. Via, cara, non mi fate
 Cotanto la ritrosa.

VITT. Eh, io non son vezzosa
 Come la vostra cara Lucrezina.
 Quell'arte sopraffina
 In me non ho d'incatenare i cuori,
 Né so far spasimar gli adoratori.

BELT. Eppure in questo punto
 Io spasimo per voi. Son... figuratevi,
 Son come... come un gatto
 Che il sorcio vede e graffignarlo aspira,
 Ma gli scappa di mano, ed ei sospira.
 Grazioso paragon!

VITT. Son come un cane

BELT. Che distana la lepre, e corre, e corre,
 E poi la perde, e di furor ripieno,
 Per la rabbia e il dolor morde il terreno.

VITT. Oh galante davvero!

BELT. Son come un lupo
 Che va per divorar la pecorella:
 Trova l'ovile serrato,
 E il povero minchion parte affamato.

VITT. Io sorcio sono, e lepre e pecorella,
 Che con un gusto matto
 So derider il lupo, il sorcio e il gatto.

BELT. Spiritosa voi siete;
 Sempre più mi piacete.

VITT. Siete gentile e ameno,
 Ma sempre più voi mi piacete meno.

BELT. Ma come dovrei fare,
 Cara, per meritare
 La vostra buona grazia? Anch'io vorrei
 Far quel che gli altri fanno;
 E giacché ho da soffrire
 Per causa di mia moglie
 Tanti bocconi amari,
 Anch'io, Vittoria mia, vorrei far pari.

VITT. Sapete in qual maniera
Gli uomini dalle donne amar si fanno?
BELT. Ma come? Io non lo so.
VITT. Ascoltatemi ben: ve lo dirò.

Con occhiate e con inchini
Si principia a coltivar;
Con le maschere e i festini
Si può meglio chiacchierar.
Ma i regali, ma i zecchini,
Fan più presto innamorar.
So che voi m'intenderete,
E di più non vi dirò;
E mi par che rispondete:
Questa regola la so,
Ma un po' tardi l'ho imparata;
Più non v'è da regalar. (*parte*)

SCENA OTTAVA

BELTRAME, poi LUCREZIA, servita da MENICHINO e LEANDRO

BELT. Dunque, per quel che sento,
Se il modo non vi è da regalare,
Nulla si può sperare?
Io che la tasca ho rotta e rifinita,
Mi posso a voglia mia leccar le dita.
Colle donne non trovo da far bene,
E soffrir mi conviene
Che corteggiata sia
Dunque la moglie mia?
Eh, giustizia non è.
Vuò far con gli altri quel che fan con me.
Eccola: oh come bene
Sa far le parti sue!
Ecco la vezzosetta in mezzo a due.
LUCR. Obbligata, obbligata; non s'incomodi.
LEAN. Io faccio il dover mio.
MEN. Ho quest'onore di servirla anch'io.
BELT. Eh signori serventi,
Non importa se fossero anche venti.
LUCR. Marito, che ne dite?
Questi cavalierini
Non son tutti garbati?
BELT. Sono, signora sì, sono sguaiati.
LUCR. Non gli abbadate.
LEAN. Amico,
Son vostro servitore.

BELT. Bello signor Leandro, io v'ho nel cuore.
 MEN. E me dove m'avete?
 BELT. Un po' più in là.
 MEN. Obbligato.
 BELT. Padron.
 MEN. Troppa bontà.
 LEAN. (Lucrezia, a rivederci). (*piano a Lucrezia*)
 Signore, io vado via.
 BELT. Foco a vossignoria.
 LEAN. Padrone, a voi m'inchino.
 BELT. Oh che m'avete rotto il chitarrino.
 LEAN. (Oh che uomo mal nato!
 Di soffrirlo mi son quasi annoiato). (*parte*)

SCENA NONA

LUCREZIA, BELTRAME e MENICHINO

LUCR. (Gran bestia è mio marito).
 MEN. Padron mio riverito.
 BELT. Schiavo suo
 MEN. Gli son servo obbligato.
 BELT. Oh, m'avete seccato.
 LUCR. E così rispondete a chi vi onora?
 BELT. Voi mi stordite ancora?
 MEN. Io parlo con rispetto.
 BELT. Che tu sii maledetto!
 LUCR. E voi ve n'offendete?
 BELT. Per carità, tacete.
 MEN. Una parola sola.
 BELT. Oh che tormento!
 MEN. Una sola parola, e vado via.
 BELT. Parlate col malan ch'il ciel vi dia.

MEN. M'inchino al vostro merito
 Presente, e non preterito.
 Io v'amo,
 E sol bramo
 Servirvi, gradirvi.
 Madama
 È una dama,
 Che dirlo potrà.
 Mi prostro,
 M'inchino
 Con tutta umiltà.
 Ma voi v'inquietate.
 Vi prego, ascoltate
 Una parola sola,

E parto in verità. (*parte*)

SCENA DECIMA

LUCREZIA e BELTRAME

BELT. Ed ancor mi corbella? Eh giuro al cielo,
Non voglio più soffrir.

LUCR. Bella figura
Mi fa far un marito
Pieno d'inciviltà!

BELT. Bei complimenti
Che mi fanno, signora, i suoi serventi!

LUCR. Siete un uomo incivile.

BELT. Siete un donna pazza.

LUCR. Maledetta pur sia la vostra razza!

BELT. La mia razza, signora, è bella e buona.

LUCR. Oh razza... Deh non fate
Che il sangue mi si scaldi.

BELT. No, non faccia;
Non si accenda il polmone.

LUCR. Sì, sì, avete ragione;
Questo mi si conviene,
Perché a voi ho voluto troppo bene.

BELT. E io, se non vi amassi,
Geloso non sarei,
E per vostra cagion non penerei.

LUCR. Bell'amor!

BELT. Bell'affetto!

LUCR. Io mi sarei dal petto
Per voi levato il core.

BELT. Il sangue istesso
Avrei sparso per voi.

LUCR. Barbaro!

BELT. Ingrata!

LUCR. Son così maltrattata,
Perché... perché... so io.

BELT. Perché son troppo buono, il torto è mio.

LUCR. Non lo credevo mai,
Che un marito crudele... oimè! mi sento
Stringere il cor; non posso più.

BELT. Che avete?

LUCR. Via di qua.

BELT. Che? piangete?

LUCR. Via, lasciatemi stare.
Lasciatemi crepare.

BELT. Oimè, Lucrezia!

LUCR. Cane, cane, crudele.

BELT. Oh moglie mia!
LUCR. Mi volete voi bene?
BELT. Ah sì, v'adoro.
LUCR. Mi griderete più?
BELT. No, mio tesoro.

LUCR. Ahi, mi sento
Che il tormento
Mi fa ancora lacrimar!
BELT. Gioia mia,
Più non fia
Che vi senta a sospirar.
LUCR. Dite il ver, m'amate voi?
BELT. V'amo, cara, e v'amerò.
LUCR. Se mi amate,
Non gridate.
Voglio far quel che mi par.
BELT. Ma, Lucrezia, questo poi...
LUCR. Dite il ver, mi amate voi?
BELT. V'amo, o cara, e v'amerò.
LUCR. Se mi amate,
Non parlate.
Voglio andar dove mi par.
BELT. Eh, non so...
LUCR. Piangerò.
BELT. Questo no...
LUCR. Creperò.
BELT. Lucrezina, deh non piangete;
Via, farete quel che vorrete;
Ed io mai non parlerò.
LUCR. Beltramino, caro, carino,
Se sarete con me bonino,
Sempre, sempre v'amerò.
a due Bel piacere al cor mi sento.
Più tormento in sen non ho. (*partono*)

SCENA UNDICESIMA

Cortile nell'albergo.

VITTORIA, MENICHINO, LEANDRO

LEAN. Il povero Beltrame
È mezzo disperato,
Perché della sua moglie innamorato.
VITT. È vero, ei fa il geloso,
Ma però volea far meco il grazioso.
MEN. Adunque ei si diletta

VITT. Far l'amore, se può?
S'io secondato
Avessi il suo pensiero,
Egli fatto m'avria da cavaliere.

LEAN. La sua moglie lo sa?
VITT. Credo di no.

LEAN. Eccolo ch'egli viene.
Andiamo tosto a ritrovar Lucrezia.
S'ella acconsente a far un po' di chiasso,
Alle spalle di lui vuò darvi spasso.

VITT. Caro il mio Menichino,
A voi torto non faccio. *(parte)*

MEN. Due altri zecchinetti, e soffro, e taccio. *(parte)*

LEAN. Mascherati fra poco torneremo,
Ed il nostro geloso ci godremo. *(parte)*

SCENA DODICESIMA

BELTRAME, poi VITTORIA, poi LUCREZIA, poi MENICHINO, poi LEANDRO, mascherati in dominò.

BELT. Oh grand'amor è quello della moglie!
In mezzo a mille doglie,
In mezzo a mille affanni,
Dopo tanti e tanti anni,
Se la cara consorte piange e prega,
Un uomo di buon cor nulla a lei nega.
Io l'amo, io l'amo tanto
Che in virtù del suo pianto,
Benché cosa mi chieda un poco dura,
D'ottener quel che vuol da me è sicura.
Ma di già m'è sparita.
Dove mai sarà ita?
Per non vederla a piangere e crepare,
Convien, dov'ella vuol, lasciarla andare.

Vada pur, non so che dire:
Per non vederla morire
Starò cheto, e soffrirò.

*(Viene Vittoria mascherata in dominò, la quale accompagnando co' gesti
il suono dell'orchestra, mostra essere innamorata di Beltrame)*

BELT. Mascheretta, non v'intendo,
Ma da' cenni ben comprendo
Che il mio bel v'innamorò.

*(Viene Lucrezia dall'altra parte, mascherata come Vittoria, e con cenni
simili fa lo stesso)*

BELT. Mascheretta, siete amante
Ancor voi del mio sembiente?
Tutte due vi servirò.

(Leandro e Menichino al suono dell'orchestra vengono verso Beltrame)
 BELT. Miei signori, a voi m'inchino.
 (Leandro e Menichino fanno cenni, co' quali lusingano Beltrame)
 Batterete l'accialino?
 Obbligato vi sarò.
 Mascherine, mie carine,
 Tutte due vi servirò.
 (Tutti si levano la maschera e ridono, e Beltrame resta attonito)
 a quattro Signor Beltrame caro,
 Saran le grazie sue
 Gradite a tutte due;
 Che cosa vuol di più?
 BELT. Signori... moglie mia...
 Bondi a vussignoria,
 Un scherzo questo fu.
 VITT. Ma voi m'avete detto
 Che siete amante mio.
 BELT. È stato uno scherzetto.
 LUCR. Gelosa non son io.
 LEAN. } a due Vittoria servirete.
 MEN. }
 BELT. Sì, sì, la servirò.
 a quattro Ma come poi farete?
 BELT. Farò come saprò.
 VITT. Qua la mano.
 BELT. Eccola qui.
 LUCR. Alto il braccio.
 BELT. Eccolo lì.
 LEAN. Riverenza.
 BELT. Signor sì.
 MEN. Piè in cadenza.
 BELT. Va così?
 a quattro Riverenza,
 Piè in cadenza;
 Alto il braccio,
 Qua la mano.
 BELT. Ehi, fermate,
 Piano, piano.
 Mi volete sgangherar?
 a cinque Bel piacere,
 Bel godere,
 Senza male sospettar.
 Quando il core
 Balza in petto,
 Il diletto
 Fa ballar.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Vittoria, con tavolino e lumi.

AURELIA e VITTORIA

AUR. Oh cara la mia zia, mi consolate.
Adunque destinate
Che si faccian le nozze in questa sera?
VITT. Sì, sì, questa è la vera;
Io mi voglio spicciare;
Voglio far presto quel che s'ha da fare.
AUR. Silvio sarà contento?
VITT. Contentissimo;
Egli è innamoratissimo.
AUR. Lo credo;
Ma talora lo vedo
Scherzar con donne, e darmi gelosia.
VITT. Eh, che Silvio lo fa per bizzarra.
AUR. Sarà⁽¹⁾ così, non voglio
Tormentarmi di più. Contenta or sono:
Delle gioie d'amor sospiro il dono.

Dolce notte, amica tanto
A nostr'alme innamorate,
Non tardar quell'ore grate
Che aspettando va il mio cor.
La mercé d'un lungo pianto
Ora fia soave riso.
Ceda il loco nel mio viso
L'allegrezza al rio timor. (*parte*)

SCENA SECONDA

VITTORIA, poi BELTRAME

VITT. Aurelia si consola,
Ma se lieta sarà, non sarà sola.
Con Menichino mio

⁽¹⁾ Nel testo abbiamo *Sara*, evidente errore di stampa. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

Voglio sposarmi anch'io,
 E come si suol dire,
 Due piccioni e una fava piglieremo;
 Un viaggio e due servizi noi faremo.
 BELT. Oimè, son disperato.
 VITT. Beltrame, cos'è stato?
 BELT. Presto, per carità, datemi un laccio,
 Datemi un cortellaccio:
 Io mi voglio impiccare,
 Io mi voglio scannare.
 VITT. E perché mai cotal disperazione?
 BELT. Perché son un minchione,
 Perché son rovinato,
 Perché m'han sequestrato
 I creditori miei
 Tutto, tutto, il negozio e il capitale.
 VITT. Oh, senza capital starete male.
 BELT. Non so come mi far; non v'è rimedio.
 O moglie, moglie ingrata,
 Tutta la mia rovina tu sei stata.
 VITT. Voi la moglie incolpate?
 Di lei vi lamentate?
 Il pazzo siete voi, che secondata
 Avete in essa l'ambizion del sesso.
 Chi è causa del suo mal, pianga se stesso.

Noi siamo ambiziosoette,
 È vero, già si sa.
 Ma chi è, che tai ci fa?
 È l'uomo innamorato
 Che, quando è accarezzato,
 Resistere non sa.
 Con quattro parolette
 Facciam quel che vogliamo,
 E venerate siamo
 Da voi con umiltà.
 E poi vi lamentate?
 La causa in voi cercate
 Di nostra vanità. *(parte)*

SCENA TERZA

BELTRAME *solo, poi quattro Creditori e quattro Donne lavoranti.*

BELT. Misero, che farò?
 Dove m'asconderò?
 Ah, se i birri mi trovano,
 Mi prendono legato, e m'imprigionano.

Oimè, chi è questi? Oimè! *(Un Creditore gli presenta un conto)*
 Eh sì, signor, non dubiti;
 Domani pagherò, non son fallito:
 Ho roba ed ho denari;
 Non si fan questi affronti ad un mio pari. *(Parte il Creditore)*
 Manco mal, se n'è andato.
 Oh, son pur imbrogliato! Eccone un altro.
(Un altro Creditore gli presenta un altro conto)
 O padron mio, perdoni,
 Io me l'ero scordato. Ho nelle mani
 Il suo denaro, e pagherò domani. *(Parte il Creditore)*
 E soffrir mi bisogna
 Una sì gran vergogna? Il terzo è qui. *(Un altro Creditore fa lo stesso)*
 È vero, signor sì. Io sono debitore, già lo so;
 domani senz'altro pagherò. *(Parte il Creditore)*
 Ve n'è più, ve n'è più? Sian maledetti!
 Tutti uniti si sono.
 Io di qui non mi parto.
 Oh diavolo, che vedo? Ecco qui il quarto.
(Un altro Creditore fa lo stesso)
 Ho inteso, mio padron, senza che parli;
 Domani pagherò. Vada pur via. *(Parte il Creditore)*
 Servo a vussignoria.
 Manco male che tutti,
 Per non farmi arrossir, son stati muti.
 Oimè, ora sto fresco! Ecco le lavoranti,
 Che vorranno ancor esse i lor contanti.
(Vengono quattro Donne lavoranti, e cantano come segue:)

DONNE Signor padrone,
 Vogliam denaro;
 Non v'è riparo,
 Convien pagar.
 Se lavorato
 Per voi abbiamo,
 Ve la cantiamo,
 Vogliam mangiar.

BELT. Non dubitate,
 Darò il denaro.

DONNE Non v'è riparo,
 Convien pagar.

BELT. *(Gli uomini andati son senza parlare,
 E le femmine chete non puon stare.
 Ma se posso, vogl'io
 Burlar costoro con l'ingegno mio).*

DONNE Signor padrone,
 Vogliam denaro;
 Non v'è riparo,

BELT. Convien pagar.
Su via, tenete
Questa cambiale.
Lo scritturale
Vi pagherà.
(*dà a ciascheduna delle Donne uno dei conti datigli dai Creditori*)
DONNE Signor padrone,
Signor mercante,
Senza contante
Come anderà?
Ve lo diciamo
Perché il sappiamo:
La fallilella
Si canterà. (*partono le Donne*)

BELT. Andate, andate al diavolo,
Femmine mal create;
Sono contento almen che le ho burlate.
Ma se m'ho liberato
Da costoro per ora, ah come mai
Liberarmi potrò da tanti e tanti
Che a chieder mi verranno roba o contanti?
Io non so come escir da questa casa.
A ogni passo prevedo un incontro fatale,
E mi spaventa il Foro criminale...

I sbirri già m'aspettano,
Mi vogliono pigliar.
Al tribunal mi portano,
Mi sento esaminar.
Chi sei? Io sono un misero.
Che hai fatto? Ho fatto debiti.
Ebbene, hai da pagar.
Signor, non ho un quattrino.
Briccone, malandrino,
Adunque alla galera
Ti voglio condannar.
Ahimè! sento lo strepito
Delle catene ruggini.
Il remo già mi porgono,
La testa già mi radono.
Pietade, signor giudice,
D'un misero, d'un povero;
Lasciatemi, slegatemi,
La grazia è fatta già. (*parte*)

SCENA QUARTA

LUCREZIA e BELTRAME *che torna.*

LUCR. Da me fugge Beltrame?
Di me pur si vergogna?
Discorrerla bisogna.
Ora che il male è fatto,
Necessario è venire a qualche patto.
Ehi consorte, venite,
Vi ho da parlar.

BELT. Padrona.
Vi è qualch'altro vestito?
Il sarto vuol denari?
S'ha da far una nuova mascherata?
La chiave dello scrigno è preparata.
Ella scherza, signore.

LUCR. Oh mi perdoni!

BELT. Sicché, come faremo?

LUCR. Invero non saprei.

BELT. Via, proponga, signor.

LUCR. Via, parli lei.

BELT. Io voglio la mia dote.

LUCR. La sua dote?

BELT. È un pezzo ch'è mangiata.
L'avete in quattro giorni divorata.

LUCR. Dunque che s'ha da fare?

BELT. Se vorremo mangiare
Almen per qualche giorno,
Gli abiti venderem che abbiamo intorno.

LUCR. Vender?

BELT. Altro rimedio non ci trovo.

LUCR. E poi?...

BELT. E poi mostrar il Mondo Nuovo.

SCENA QUINTA

LEANDRO *e detti.*

LEAN. Signori, mi dispiace
Delle vostre disgrazie.

BELT. O caro amico,
Sono nel brutto intrico!

LUCR. Caro Leandro mio,
Se non ci soccorrete,
Morire disperata mi vedrete.

LEAN. Mi dispiacciono assai,
Signora, i vostri guai;
Ma il mal è troppo grosso;
Rimediarmi vorrei, ma far nol posso.

LUCR. Dunque...
LEAN. Vi riverisco.
Di disturbar finisco il vostro sposo.
Or di me non sarete più geloso. (*a Beltrame*)
BELT. No, caro amico, non ci abbandonate.
LEAN. Alla moglie badate,
Non fate che il bisogno vi tradisca,
Poiché, se fin ad ora
Ho servita Lucrezia onestamente,
Trovandovi paziente,
Dar si potrebbe che l'onesto affetto
Potesse nel mio cuor cangiar d'aspetto.

Servire onestamente
Direi che si potesse;
Ma quando l'interesse
Soffrir vi fa il servente,
Io sento che in cimento
Si ponga l'onestà.
Or quel ch'è stato è stato;
Non se ne parli più.
Le doppie che ho pagato
Un regaletto fu.
Ma basta, e mi contrasta
Far più la civiltà. (*parte*)

SCENA SESTA

BELTRAME e LUCREZIA

BELT. Leandro si è cavato.
LUCR. Di soccorrerci anch'egli s'è stancato.
BELT. E ben, signora moglie?
LUCR. E ben, signor marito?
BELT. Cosa faremo noi?
LUCR. A che pensier v'appigliereste voi?
BELT. Non so; son disperato.
LUCR. Io ci ho bello e pensato:
Anderò da mia madre,
E viverò con lei.
BELT. E da' debiti miei
Come volete voi ch'io mi difenda?
LUCR. «Ognun dal canto suo cura si prenda».
BELT. Mi volete lasciare?
LUCR. Se non v'è da mangiare!
BELT. Lasciar vostro marito?
LUCR. Superato è l'amor dall'appetito.
BELT. Crudele, a questo passo

LUCR. Son ridotto per voi.
Me ne dispiace.
Se aiutar vi potrò,
Senz'altro lo farò:
Ma se abbiamo a star male tutti due,
Caro consorte mio,
È meglio che procuri star ben io.

L'amore del marito
Non s'ha da abbandonar,
Ma quando l'appetito
Principia a tormentar,
Si fan di quelle cose
Che non s'avrian a far.
Adesso siamo due
Uniti a sospirar.
Ognun le piaghe sue
Procuri rimediar.
Io vado, e voi andate
A farvi medicar. (*parte*)

SCENA SETTIMA

BELTRAME e SILVIO

BELT. Ecco qui il bell'amor della consorte,
Amor sincero e forte,
Che dura nella moglie
Sinché il marito può saziar sue voglie.
SILV. Beltrame, al cor risento
Delle vostre sventure il grave peso.
BELT. Ah, signor mio, son reso
Dal destino spietato
Un uomo disperato.
SILV. Se volete,
Meco a Roma verrete.
In casa vi terrò;
V'impiegherò, se non l'avete a male,
A far per casa mia lo scritturale.
BELT. Oh, sì signore, accetto
Questa grazia a drittura; a Roma dunque
Conducetemi pure,
Ch'io vi rivederò ben le scritture.

Per contar non v'è un mio pari:
Conto sin che vi è denari;
E poi, quando son finiti,
Tiro tressa e faccio un zero.

Ma però spero
Di far giudizio:
In precipizio
Non voglio andar.
Va mia moglie da sua madre?
Vada pur, ch'io mi consolo.
Senza moglie, solo, solo,
Meglio assai potrò campar. (*parte*)

SCENA OTTAVA

SILVIO e MENICHINO

SILV. Povero galantuomo!
Egli mi fa pietà. Pel suo buon core
Rovinar si è lasciato da sua moglie.
Misero l'uom che, per sua trista sorte,
Si lascia dominar dalla consorte!
Abbiam veduto pure
Che il Mondo alla roversa
Andar fanno le donne che comandano,
E in rovina se stesse ancora mandano.

MEN. Amico, allegramente.

SILV. Cosa è stato?

MEN. Son tutto consolato.

SILV. Qual motivo vi rende sì gioioso?

MEN. Io son allegro, perché son lo sposo.

SILV. Me ne rallegro assai.
La sposa chi fia mai?

MEN. Via, indovinate.

SILV. Forse Vittoria?

MEN. Bravo! in fede mia,
In corpo avete voi l'astrologia.

SILV. E quando sposerete?

MEN. Questa sera.

SILV. Dunque nel tempo stesso
Che ad Aurelia ancor io porgo la mano.

MEN. Sì signor, sì signor, e voi, ed io,
E quella, e poi quell'altra.
E l'altra, e l'una, e tutte due con noi.
E con quella, e con questa, ed io, e voi.

SILV. Grazioso Menichino,
Vedo che Amor bambino
Giubilare vi fa. Deh voglia il fato
Che sia la nostra brama ognor contenta:
Che goda il nostro cor, e non si penta!

Saria più amabile

D'amor il foco,
Se più durabile
Foss'egli un poco.
Ma è troppo instabile
Nel nostro cor.
Mai non si vedono
Due cor contenti.
Quei che non credono
Provar tormenti,
Alfin si avvedono
Del folle error... (*parte*)

SCENA NONA

MENICHINO *solo*.

Io non voglio pensar a tanti guai.
Non ci ho pensato mai,
E mai ci penserò;
Riderò, goderò, sin che potrò.
Che il foco duri sinché vuol durare:
E se vuoi ammorzare,
S'ammorzi, che impedirlo non potrò:
Ma intanto che arde ben, mi scaldarò.

Vedo il carro d'Imeneo,
Che mi vien ad incontrar;
Ed Amor su la carretta
Va suonando la cornetta.
Ma pian pian, signor Amore;
Per un sposo ancor novello
Questo suono è troppo bello.
Eh, che questa è un'opinione.
Suona pur il cornettone:
Viva Amore ed Imeneo,
Che mi fan brillare il cor. (*parte*)

SCENA ULTIMA

TUTTI

CORO

Scendi, Amor, nel carro aurato,
Imeneo conduci a lato,
E dei sposi il dolce affetto
Venga il petto a riscaldar.
Scendan Venere e Giunone

PARTE DEL

CORO
MEN. Le nostre alme a rallegrar.
La cornetta e il cornettone,
Caro Amor, vieni a suonar.

SILV. Aurelia, ecco la mano.
AUR. Ed io l'accetto,
E amor e fedeltade a voi prometto.
SILV. Promesse che al dì d'oggi veramente
Non si soglion serbar sì facilmente.
VITT. Via, Menichino, a noi.
MEN. Eccomi qui da voi.
VITT. Voi siete mio consorte.
MEN. E voi mia sposa.
VITT. Oh che caro piacer!
MEN. Che bella cosa!
LUCR. E noi, caro marito,
Morirem d'appetito.
BELT. Io vado a Roma.
LUCR. Mi lascierete qui?
BELT. Certo, signora sì.
LUCR. Oh me infelice!
BELT. Andate colla vostra genitrice.
LUCR. Voglio venir con voi. Possibil fia
Che un marito amoroso
Quest'ultimo piacere mi contenda?
BELT. Ognun dal canto suo cura si prenda.
LUCR. Via, marituccio mio.
BELT. (Già me la ficca).
LUCR. Non fate che si dica
Che la vostra Lucrezia, poverina,
Senza il suo Beltramin abbia a restare.
BELT. (Oimè, non posso più).
LUCR. Per quelle care
Paroline amorose
Che talor ci diciamo,
Menatemi con voi.
BELT. Andiamo, andiamo.

PARTE DEL CORO

MEN. Scendan Venere e Giunone
Le nostr'alme a rallegrar.
La cornetta e il cornettone,
Caro Amor, vieni a suonar.

CORO

Scendi, Amor, nel carro aurato,
E Imeneo conduci allato;
E dei sposi il dolce affetto

Venga il petto a riscaldar.

Fine del Dramma.